

Introduzione

I - Una memoria che non deve morire

“Nella liturgia della Settimana Santa, in tutta la Calabria si rivivono i più suggestivi momenti del sublime sacrificio del Figlio dell’Uomo attraverso commosse manifestazioni popolari, ormai secolarizzate dalla tradizione, in cui la fede più sincera si esprime nel più genuino folclore.

Ogni città, ogni paese anche più piccolo, nel rispetto di un’antica tradizione che si mantiene viva nel tempo, ha il suo modo spontaneo ed immediato di rappresentare le scene della Passione e Morte di Gesù Cristo in un’esigenza teatrale che ha le radici nell’essenza stessa dell’uomo, il quale rivive - a scopo catartico - lo sgomento della clamorosa ingiustizia, quasi a liberarsi di un senso di colpa che lo grava da secoli.

Dall’ingresso festoso di Cristo a Gerusalemme fino alla sua morte, gli ultimi giorni della vita del Nazareno sono tramandati e raccontati nelle varie rappresentazioni sacre che si susseguono nelle piazze e per le contrade con particolari caratteristiche da paese in paese” (1).

(Anche i paesi di lingua albanese, almeno fino a qualche tempo fa, rivivevano la celebrazione della Pasqua ebraica, con la rappresentazione dell’esodo del popolo ebraico dall’Egitto sotto la guida di Mosè).

Il dramma divino - espresso dai riti e dalle rappresentazioni pasquali - rimane ben vivo nell’espressione della fede del popolo calabrese. Perché? Esso “con il fascino dei suoi racconti e il profondo dei suoi misteri, col tragico urto tra le bestiali perversità dei peccatori e il purificante olocausto della vittima, non poteva lasciare indifferenti questi uomini (della Calabria) i quali avvertono e la forza dei sentimenti e il senso della giustizia (quasi) residuo ancestrale, per un dono atavico” (2).

L’odierna riscoperta ed il continuo rifiorire di queste espressioni della fede del nostro popolo - pur se spinte e motivate da un contesto folklorico-culturale - ha perciò salde e profonde radici.

(1) Franco Rizza Filottete, *La Pasqua in Calabria*, in *Calabria letteraria* (1981), pp. 97-99.

(2) Raffaele Corso, *I canti popolari della Passione di Cristo*, in *Calabria Letteraria* II,6 (1954), p. 2.

Il mio augurio è che la “memoria” della fede dei nostri padri riviva con altrettanto schiettezza nella nostra epoca invasa da un consumismo sfrenato e da una triste noia esistenziale.

II - I misteri e le loro origini

Le rappresentazioni religiose popolari nascono senza dubbio dai misteri medioevali (come si è notato in precedenza). È la drammatizzazione scenica degli avvenimenti della vita di Cristo, specie della sua Passione.

Il popolino ben presto cominciò a comprendere e sentire la tragedia del Golgota più a mezzo di queste rappresentazioni che mediante i lunghi e dotti quaresimali (3).

Paolo Toschi così osservava:

“Il popolo non vuole solo pregare: vuole avere davanti agli occhi l’immagine illusiva della realtà, per rimanere ancora oggi più profondamente commosso. Da questa innata esigenza sono scaturite le numerose forme drammatiche, attraverso le quali è stata rievocata la morte di Gesù nel giorno in cui la Chiesa lo commemora” (4).

“Se si riflette bene, queste processioni rivelano come - nonostante le discutibili affermazioni dei liturgisti e teologi puritani - nell’animo dei fedeli sia sempre presente il *mistero pasquale* (passione, morte, risurrezione di Cristo) utilizzando come stimolo la contemplazione dei patimenti sofferti di Gesù.

Un’analisi dei canti e delle preghiere e degli stessi sentimenti dei partecipanti testimonia come il mistero pasquale rimanga tuttora al centro di tutto il popolo di Dio (5).

III - Fine educativo delle sacre rappresentazioni

“Queste rappresentazioni conservano un alto fine educativo. Infatti l’aspetto dell’Uomo-Dio insanguinato, flagellato, crocifisso e deriso; resta vivo nella mente del popolo per molti giorni; quando tutti tornano alle loro occupazioni agresti, compresi quei giovani che una volta l’anno lasciano i campi e diventano bravissimi attori, per diversi giorni non si parla

(3) Giuseppe Del Gaudio, *La Passione di Cristo nelle rappresentazioni popolari*, in *Calabria Letteraria*, VI,5-6 (1958) pp. 35-36.

(4) Vincenzo Segreti, *Storia e Folclore in alcuni riti religiosi di Amantea*, in *Calabria Letteraria*, XXX,7-12 (1982), pp. 52-54.

(5) Vincenzo Bo, *Feste, riti e magia e azione pastorale*, EDB 1984, p. 109.

che del Cristo, della volubile giustizia dei giudici, della ririconoscenza umana, dell'amore del Cristo. Argomenti importanti, perché il distratto uomo dell'era atomica diventi riflessivo e con la riflessione diventi meno vittima dell'edonismo e dell'egoismo" (6).

Oggi occorre annotare questo un giudizio.

"Sorte, queste processioni, per rivivere coralmente, comunitariamente la passione in epoche nelle quali, attraverso le emozioni suscitate dalla visione plastica dei momenti più dramantici, si volevano scuotere i peccatori, anche i più induriti, a chiedere il perdono dei propri peccatori, anche i più induriti, a chiedere il perdono dei propri peccati e rafforzare nei fedeli più generosi i propositi di perseveranza nella conversione, hanno perduto così tutta la carica religiosa" (7).

IV - Forma o sostanza?

La sacra manifestazione può significare tutto per il popolo? I pareri sono diversi.

"Dalla forma alla sostanza il passo è breve; per il popolo infatti la stessa forma è sostanza, somma completa e fedele dei profondi tumulti dell'animo colmo di passione e di bontà primitiva! Finita la festa, gabbato il santo! Senonché lo vero santo gabbato è l'umile popolo, considerato nella primitiva sostanza di bene naturale, che rimane gabbato dalla stessa effusione fanatica di un attimo.

Effusione - però - vera e spontanea, che nelle esteriorità suggestive esprime la fede nella vita sublimata, spiritualizzata da un profondo amore per il Creatore. E una simile fede si dilata, ma non si smarrisce, nei meandri del destino, dei sogni, della paziente attesa di un'altra giornata di festa" (8).

Certo nella forma esteriore si esprime qualcosa di veramente sostanziale:

(6) Giuseppe Del Gaudio, *art. cit.*

(7) Vincenzo Bo, *op. cit.*, p. 110.

(8) cfr. Piero Ocello, *L'Affruntata a Bagnara Calabria*, in *Calabria Letteraria XXIII*, 1-2-3 (1975), pp. 82-85.

"Infatti nelle processioni, come nelle sacre rappresentazioni, è come se le stazioni dell'eterna e immutabile Via Crucis (che ogni uomo si ripete e si ripropone) fossero di volta in volta agite da madri, figli, da volti prestatati dalla vita quotidiana e dalle situazioni di ogni giorno alla rappresentazione di Gesù; è come se il mistero pasquale - avvenimento storico e definitivo - fosse di volta in volta agito dal nostro essere, qui e nella storia, madre, figlio, padre o sposo.

Ma il realismo feriale delle rappresentazioni sacre non è fatto di un rimangiamento della liturgia e di una riduzione del mistero alle umane e quotidiane misure. Al contrario esso nasce dall'esperienza di accettazione totale del momento liturgico e del mistero che in esso si esprime come unico significato e senso possibile di ogni umana vicenda e di ogni umano patire o gioire. Significato e senso sentiti non in maniera astratta o idealistica, ma vissuti come una vera e propria imitazione, come sequela, cammino, via crucis. Significato inteso come luogo e corpo al quale partecipare e nel quale sentirsi totalmente compresi.

Una sorta di congiunzione del feriale sul divino, un abbraccio tra il quotidiano e il Mistero" (9).